

Dopo un dibattito a Milano

Vietnam: se vogliamo stare al tema

Come una tragedia reale, quella dei profughi, rischia di essere fraintesa e ridotta a strumento di agitazione propagandistica

Il Vietnam come simbolo, pretesto e strumento di disunione, cioè il contrario di quello che era stato? È una domanda alla quale sembra difficile sfuggire, dopo la serata di venerdì scorso al Teatro dell'Arte di Milano sul cui palcoscenico erano fianco a fianco, profughi e un possibile ricerca comune, il giurista (amoso, socialista), lo scrittore profugo; la studiosa del Terzo Mondo, comunista; il legale esperto di diritto internazionale; il sindacalista che doveva fungere da moderatore della discussione, della Cist; il sacerdote organizzatore di soccorsi, ovviamente cattolico; il diplomatico dell'ambasciata ed il suo bravissimo interprete.

Da fronte essi avevano un pubblico del quale non si sospettavano ancora le simpatie, che erano nascoste, e le premonizioni, che dovevano dimostrarci tenaci. Quanto doveva di lì a poco cominciare ad accadere era destinato infatti a

mandare all'aria la prefazione della concordia, ed a rappresentarne un'ultima: quella della realtà che potrà cominciare a prendere corpo il giorno in cui i profughi dal Vietnam cominceranno non tanto ad arrivare nel nostro paese quanto ad inondare le pagine dei nostri giornali, gli schermi dei nostri televisori, le sale dei nostri dibattiti. Ne basteranno pochi, sui non molti che giungeranno, purché sapientemente utilizzati a fornire da esca alle tensioni nostre ed a sfruttare i ritardi, che ci sono, nella comprensione piena del fenomeno. In piccolo, l'avvenimento dell'altra sera a Milano potrebbe dunque essere stato la rappresentazione di quanto potrebbe accadere, in grande, domani; e c'è semmai da chiedersi fin d'ora se ciò non possa essere evitato; e chi debba farsi carico, come si usa dire, dell'opera necessaria per evitarlo; e come possa essere evitato.

Quando arrivano al pettine i problemi non risolti

La serata era cominciata nel modo più positivo. Il sindacalista aveva cominciato nel modo più pacato, indicando subito quale fosse l'ampiezza dell'arco delle opinioni che sarebbero state espresse, la diversità delle posizioni, e insieme la concretezza unificatrice del problema, che era quello dei profughi. E leggendo poi una lettera — forse più lunga del necessario ma indice anche in questo della serietà con la quale veniva affrontato il problema — del sindaco della città, il quale si scusava di non poter essere presente fisicamente ma lo era, si potrebbe dire, con tutto l'animo suo.

Così si avviò la serata. E fu come se giungessero d'un colpo al pettine di nodi non risolti e affiorassero di colpo alla superficie sentimenti repressi, che in alcuni non erano tutti nobili.

La studiosa del Terzo Mondo, nostra compagna, parlò per prima e diede la sua interpretazione delle cause dell'ondata di profughi: dramma della città gonfiata a dismisura dalla guerra americana; forse una mancanza di duttilità, di elasticità e di pluralismo da parte dei comunisti vietnamiti; sicuramente l'eredità pesante di trent'anni di guerra; senza alcun dubbio, la miseria di

base; più la lotta tra l'Urss e gli Usa, più quella tra la Cina e l'Urss; che pesa « come un macigno sul Terzo Mondo ». Infine, l'invasione cinese, non attenuata dal modo col quale il Vietnam aveva, a sua volta, e già prima, invaso la Cambogia. Concluse che era giusto aiutare i profughi a patto di aiutare anche gli altri vietnamiti che rimangono e che sono cinquantamila, e di non instaurare un « tribunale dei bianchi », i cui verdetti si sa poi come vengono applicati.

L'aiuto dei lavoratori e le tesi degli avversari

Così una prima frattura era apparsa, quella interpretata tra la studiosa comunista e il giurista socialista, ed una seconda era seguita tra gli oratori e il pubblico. Dalle cui file un'altra voce insorse a ricordare, al monsignore che parlò subito dopo, quel « chi pensa ai nostri disoccupati? » che rischia di diventare il cavallo di battaglia di chi ritiene che basti isolarsi dai profughi, perché questi cessino di esistere. E tuttavia era stato proprio il sacerdote ad aver tentato una ricucitura, da uomo esperto delle cose del mondo, e con tanto di guardare dall'alto e da lontano i piccoli episodi del momento. Ha constatato, aveva esordito, che i primi ad aiutare i profughi sono stati i lavoratori, e so che l'aiuto del sindacato è essenziale, se non si vuole condannare i profughi che arriveranno alla pubblica assistenza, anziché prepararsi a vivere correttamente, lavorando e integrandosi. Acquisisce che non bisogna strumentalizzare i profughi, che il fenomeno merita una analisi più distaccata e spassionata, e che il modo col quale avverrà cominciato ad andare in quella sera, era lo sfogo del sentimento personale invece che con la partecipazione all'intelligenza collettiva del problema, non

era dimostrazione di demagogia, ma l'anticamera della morte della democrazia. Qualcuno allora gli rinfacciò il Cile. « Cosa avete fatto per i cileni? » gridò, apparentemente convinto che ognuno debba avere i « suoi » profughi. E il monsignore ebbe la sola scappata della serata quando rispose, con l'aria di chi avesse assolto un debito d'onore, che la sua organizzazione aveva ospitato « una famiglia » di cileni... Fu una scivolata dalla quale si risolsero subito ricorrendo la domanda contro chi l'aveva avanzata. « E tutto a guardare l'indice — tu cosa hai fatto per il Cile? »

La grande città, che è poi la città di Milano, ha una sua tradizione, che vuole che nelle lunghe viglie elettorali si riunisca sulla sua piazza centrale i copanelli di privati cittadini i quali discutono delle cose della politica mondiale. Ognuno dei protagonisti lo fa esclusivamente per propria fede o piacere personali. Così appare persino ovvio che dal tema della disoccupazione si passi all'Ungheria, e dal Tibet ai massacri di braccianti del tempo di Scelba, con piena convinzione di avere scaraventato, contro l'avversario l'argomento decisivo.

Wael Zuaiter, l'intellettuale che diede voce al dramma di un popolo

Suo padre, prima di diventare avvocato, giurista e docente di economia politica, era stato disertore e ribelle, condannato a morte in contumacia da una corte marziale turca, partigiano di Feisal Ibn Hussein e quindi anche di Lawrence d'Arabia. Ma con gli hascemiti non aveva mantenuto legami. Al contrario. Li considerava fantocci e traditori. Quando il re Abdullah gli fece sapere che intendeva fargli visita, non volle riceverlo. Mandò a corte una risposta sferzante, da gran signore: « Se il sovrano entrerà in casa mia attraverso il portone, io uscirò dalla porta sul retro ».

Forse quest'episodio è importante. Forse è dal padre nazionalista e liberale che Wael ereditò l'indifferenza per le cariche, il disprezzo per i potenti, e un amore dolente e ostinato per una patria perduta ancora prima di nascere. Poiché Wael nacque nel 1944 e il destino della Palestina era già stato scritto da quasi vent'anni. Bambino, si recava in villeggiatura a Giaffa, profumata di zagara. Quel nome, scritto all'inglese (Jaffa) e stampato sui pom-pom, doveva provocargli, molti anni dopo, durante il lungo esilio, una stretta al cuore, una fitta di nostalgia, ed uno scatto di malumore: cosa rai siamo in un uomo « dolce, soave, delicato, innocente », da cui « emanava qualcosa di segreto... il susurro di un'acqua solitaria nella penombra », come ha scritto (di lui) un poeta famoso.

Non stupisce che un uomo nato e cresciuto in una terra di profeti abbia vagabondato a lungo per il mondo senza meta e senza scopo apparente, alla ricerca di qualcosa che forse lui stesso non sapeva, e che i suoi amici hanno poi cercato di scoprire: incontri, calore umano, amicizia... O forse semplicemente mosso (per dirla con il Dante che leggeva e ammirava) dall'ardore « a divenir del mondo esperto e de li vizi umani e del valore ».

Studiò e ristudiò (ma senza successo) ingegneria, a Baghdad prima, poi a Roma. Ma anche tedesco in Germania, italiano a Perugia. E musica, e canto. Fu geometra nelle steppe irakene, fattorino di una casa editrice della RPT, aiuto contabile presso l'ambasciata libica, comparsa a Cinecittà. Ascesa in tutto, tranne che nel bere (amava il vino come un poeta persiano), aveva fatto della povertà una regola di vita. Sosteneva che era cosa stupida dedicare un certo numero di ore di lavoro a mettere insieme i soldi necessari per comprarsi una giacca. D'altra parte era anche capace di togliersela, la giacca, per regalarla ad un amico più povero di lui. Una volta invitato da uno scrittore, dovette farsi prestare la cravatta. E rise molto, « di quei preparativi ». Amava le minoranze: gli assiri irakeni, gli zingari, perfino i beduini (benché questi ultimi si fossero messi al servizio del re). E gli ebrei. Ricordava sua madre in lacrime, di fronte alle folle di ebrei in fuga dall'Europa, qualche anno prima della fondazione dello Stato d'Israele. Erano lacrime di compassione, che Wael non dimenticò mai, nonostante l'asprezza del successivo conflitto e la trasformazione dei palestinesi in profughi e degli ebrei in conquistatori. Aveva amici ebrei.

Queste, e molte altre cose ancora, si possono leggere in un volume (« Per un palestinese », editore Mazzola, pp. 22, L. 8.000) che ha per significativo sottotitolo: « Dedicato anche in Germania, dove ha insegnato presso l'Accademia di Belle Arti di Berlino Est, suscitando intorno al suo lavoro un vivace dibattito. Qui, il giorno del suo compleanno, cioè il 25 giugno scorso, si è tenuto un ricevimento in suo onore all'Associazione degli artisti e la televisione ha proiettato un lungo documentario sulla sua pittura e sulla sua vita intellettuale antifascista, mentre il giorno successivo si è inaugurata una mostra personale, a cui hanno partecipato rappresentanti della SED e l'ambasciatore italiano. Né i festeggiamenti sono avvenuti soltanto in Germania orientale. Anche a Berlino Ovest, infatti, gli ha reso omaggio un folto gruppo di pittori democra-

Un palestinese e la sua storia

Dall'infanzia a Giaffa alla tragica fine a Roma nell'ottobre del 1972. Le radici di una cultura fondata sulla tolleranza e la capacità di capire le diverse realtà nazionali



Gerusalemme: arabi ed ebrei nel mercato della città vecchia

che a più voci a Wael Zuaiter. Strano volume, in cui i ricordi diretti si alternano alle interviste e le poesie ai saggi sugli argomenti in apparenza più disparati (utilizzazione e destino della Nona Sinfonia, « pregiudizi antisemiti in Europa », « mito antisemita e realtà giudeofobe », « conversazione su Mahler »), eppure tutti riconducibili ad una sola ispirazione: quella, appunto, di Wael, che del libro è il protagonista:

onnipresente nella sua assenza corporea. « Wael, come si sa, fu assassinato dai « killers » del servizio segreto israeliano il 16 ottobre 1972. Ed ora alcuni dei co-autori del libro (scritto per impedire che il suo nome cada nell'oblio, seguendo la triste sorte di tanti martiri di ieri e di oggi), si chiedono, indignati, come sia stato possibile, non solo uccidere, ma concipire l'idea di uccidere un uomo così mi-

te, che detestava la violenza e non sapeva maneggiare le armi, che apertamente disapprovava il terrorismo ed ogni forma di estremismo anche verbale. Altri amici, più realisticamente, ci sembra, spiegano che Wael si attirò l'odio dei suoi assassini proprio perché la sua apertura mentale, la sua assenza di fanatismo, i suoi vasti interessi culturali, la sua straordinaria pazienza e tolleranza, avevano concitato alla causa palestinese

personalità illustri e gente semplice: il pittore e il panneliere, lo scrittore e il giornalista, il barista, o quella pittoresca congrega di girovaghi internazionali (Eric Lindiano, Cori lo svedese, Paolina l'olandese) che con l'esule per un certo tempo condivisero speranze e illusioni nella pensione di Mariuccia Germanò, in via Mario de Fiori (e quando Mariuccia, vecchissima, non poté più lavorare, fu Wael che le trovò un po-

Gabriele Mucchi: la pittura e l'impegno civile

Gli ottanta anni di un protagonista della vicenda del realismo



Gabriele Mucchi, «Roberto Longhi e il Caravaggio» (1974)

Gabriele Mucchi ha compiuto in questi giorni il suo ottantesimo anno di età. Ma anche tedesco in Germania, italiano a Perugia. E musica, e canto. Fu geometra nelle steppe irakene, fattorino di una casa editrice della RPT, aiuto contabile presso l'ambasciata libica, comparsa a Cinecittà. Ascesa in tutto, tranne che nel bere (amava il vino come un poeta persiano), aveva fatto della povertà una regola di vita. Sosteneva che era cosa stupida dedicare un certo numero di ore di lavoro a mettere insieme i soldi necessari per comprarsi una giacca. D'altra parte era anche capace di togliersela, la giacca, per regalarla ad un amico più povero di lui. Una volta invitato da uno scrittore, dovette farsi prestare la cravatta. E rise molto, « di quei preparativi ». Amava le minoranze: gli assiri irakeni, gli zingari, perfino i beduini (benché questi ultimi si fossero messi al servizio del re). E gli ebrei. Ricordava sua madre in lacrime, di fronte alle folle di ebrei in fuga dall'Europa, qualche anno prima della fondazione dello Stato d'Israele. Erano lacrime di compassione, che Wael non dimenticò mai, nonostante l'asprezza del successivo conflitto e la trasformazione dei palestinesi in profughi e degli ebrei in conquistatori. Aveva amici ebrei.

periodi anche in Germania, dove ha insegnato presso l'Accademia di Belle Arti di Berlino Est, suscitando intorno al suo lavoro un vivace dibattito. Qui, il giorno del suo compleanno, cioè il 25 giugno scorso, si è tenuto un ricevimento in suo onore all'Associazione degli artisti e la televisione ha proiettato un lungo documentario sulla sua pittura e sulla sua vita intellettuale antifascista, mentre il giorno successivo si è inaugurata una mostra personale, a cui hanno partecipato rappresentanti della SED e l'ambasciatore italiano. Né i festeggiamenti sono avvenuti soltanto in Germania orientale. Anche a Berlino Ovest, infatti, gli ha reso omaggio un folto gruppo di pittori democra-

tici, tra cui Jürgen Walter, l'artista che ha trasformato un mastodontico bunker alle soglie di Berlino in un vasto atelier collettivo, dipingendone l'esterno con immagini antinaziste e della vita urbana e operaia.

Tra qualche giorno Mucchi sarà tuttavia di ritorno in Italia, dove si sta per aprire un'altra mostra sulla sua coerente militanza per un'arte d'impegno umano e civile dai tempi di « Corrente » alla stagione realista del primo dopoguerra e di qui alle sue prove più attuali in cui ogni esperienza precedente si rifonda nella sintesi di un linguaggio più ricco e sicuro: oltre cinquant'anni di lavoro intenso, ininterrotto e interamente rivolto alla pittura nella co-

Arte, società e critica nel secondo volume della «Storia» edita da Einaudi

Il pubblico questo sconosciuto

SPOLETO — Per l'uscita del secondo volume della Storia dell'Arte italiana, «L'artista e il pubblico», l'editore Einaudi ha organizzato un incontro-dibattito alla Pinacoteca comunale in concomitanza con il Festival dei Due Mondi. Sono venute a mancare le annunciate relaxioni di André Chastel, Michel Laclotte, Pierre Bourdieu, ma la materia del grosso volume, che contiene saggi assai articolati di Paola Barocchi, Peter Burke, Alessandro Conti, Anna Maria Mura, Evelina Borea ed Ettore Spalletti, è così importante e ai giorni nostri inascoltata che il dibattito c'è stato ugualmente stimolato dalle relazioni di Giovanni Previtali, Enrico Castelnuovo, Peter Burke, Bruno Toscani e Francis R. Yates che si sono tenute nella mattinata.

Le ricerche che costituiscono anche in questo secondo volume sono nuove e originali per la storiografia artistica italiana, sono un terreno incolto, stimolano ulteriori ricerche ed hanno una loro forza problematica pro-

del pubblico o del pubblico e del nesso profondo e inscindibile che c'è tra il pubblico e la produzione delle opere d'arte, sarà un risultato straordinario. Previtali ha fatto molte osservazioni interessanti sulla identità dell'artista nei vari momenti storici e sociali, su come si è storicamente collocato e definito in relazione alla mentalità artigianale, agli influssi della religione e alle politiche culturali; sui suoi rapporti con gli strumenti e i materiali, con i committenti, con la città e con l'industrializzazione. Ma l'affermazione più interessante è stata quella che la ricerca viva oggi viene da un tipo di storico dell'arte in fase di transizione, di cambiamento. Castelnuovo, ricordando che il momento della produzione è limitato e quello della fruizione sterminato, ha sottolineato la complessità della situazione che determina il campo da cui escono l'opera e il pubblico con tutte le sue attese (come la chiama Gombrich). Burke ha esemplificato una tipologia dell'artista che va dall'ar-

lo Fossati. Le osservazioni sono state tante e preziose e si può dire che abbiano dilatato ed certo un segno dell'interesse grande del libro. Tra gli interventi forse il più provocatorio è stato quello di Zeri che ha detto di non credere che si possa separare l'artista dal pubblico: l'artista dice qualcosa a cui il momento storico lo ha già preparato; ogni attività artistica è legata all'insieme della produzione di un preciso momento e contesto storico-sociale; l'opera d'arte la più

eccelsa non è mai avulsa dal contesto; nell'apprazziamento moderno — ha detto ancora Zeri — si è troppo trascurata la funzione delle « culture effimere ». Il problema del contesto è stato riproposto con forza da Bologna che ha anche sottolineato il fatto che a molte domande non siano ancora state date risposte e che gli storici dell'arte si muovono oggi in una ardua ricerca di impostazione dei problemi.

Renato Moro
La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937)
Come s'è formato il gruppo dirigente democristiano: una ricerca condotta su materiale inedito e documenti d'archivio di non facile accesso
il Mulino